

Lo zaino del prof

di Elio Meloni

Andrea Canevaro e il progetto valigia

Molti anni fa ho avuto il piacere di far parte di un gruppo di educatori e docenti che si radunavano, ogni anno per una dozzina d'anni, al *Seminario Estivo di Villamarina*, a Cesenatico. Una settimana di studio e confronto, alla fine di agosto. L'organizzazione e l'animazione di quelle giornate era plurale, ma il punto di riferimento indiscusso era Andrea Canevaro.¹ Ogni anno eravamo poco meno di cento partecipanti, e venivamo da differenti ambienti educativi e didattici. La docente di scuola dell'infanzia si trovava a fianco con una collega della scuola superiore. Il maestro di scuola primaria era vicino alla ricercatrice universitaria, l'ispettore ministeriale stava accanto a una pedagoga. Venivano a trovarci diversi ospiti, per testimoniare esperienze educative e didattiche, e non solo. Oltre che l'amicizia e il magistero di Andrea Canevaro, ci univa molta passione e la voglia di mettersi in gioco.

Una delle esperienze più interessanti, che là ho conosciuto, era il *Progetto Valigia*. Si trattava di una valigetta di quelle che si usano per riporre i lavori di arte, tecnica, eccetera. Un contenitore fisico, che accompagnava il bambino e il ragazzo dall'asilo alle elementari, e a volte anche alle medie, raccogliendo i lavori più vari: disegni, composizioni, testi, ricerche, foto, e quanto poteva documentare il percorso scolastico. Molte scuole, dell'Emilia-Romagna e di altre regioni italiane, lo avevano adottato come strumento di consapevolezza e di continuità educativa. Una specie di portfolio, ma più vissuto e quindi più autentico. Era perciò anche qualcosa di più profondo. Lo chiamavamo *sfondo integratore*, una raccolta di racconti, fatto di tanti elementi, che aiutava i bambini e i ragazzi a connettere e a dare senso alle tante esperienze che a scuola si fanno.

Il progetto zaino

Con esplicito riferimento a Canevaro, potei utilizzare la pratica del *Progetto Valigia* in un percorso di formazione che la Provincia di Milano, con il concorso del Provveditorato agli Studi e la collaborazione di numerose associazioni del privato sociale, mi chiamò a coordinare. Per circa un anno e mezzo, ci incontravamo per studiare insieme. Per imparare cose nuove, rinfrescare altre già conosciute, e soprattutto poter sperimentare un modo diverso di fare scuola. Ci occupavamo della scuola superiore, con un'attenzione particolare agli studenti diversamente abili. Fu impegnativo ma anche entusiasmante. Perché per tutti noi si trattò in un certo senso di imparare gli uni la lingua degli altri. Perché per prima cosa ci accorgemmo che parlavamo linguaggi differenti. La metafora della valigia ci fu utilissima, perché imparare in fondo significa far entrare qualcosa dentro di noi, e anche farne uscire... Data la passione di molti di noi per la montagna e il camminare a piedi, ribattezzammo la valigia come zaino. Il *Progetto Zaino*.

¹ Andrea Canevaro è un educatore, pedagoga, scrittore, e altro ancora. Notissimo a livello nazionale e internazionale, specie nei paesi francofoni. Lo considero fra i miei principali maestri, insieme a Piero Bertolini, Bruno Volpi, Filippo Clerici, Cesare Scurati. La sua produzione scientifica è vastissima. Qui segnalo solo tre sue pubblicazioni. A. Canevaro, *La formazione dell'educatore professionale*, NIS/Carocci, 1988. A. Canevaro, J. Gaudreau, *L'educazione degli handicappati*, Carocci, Roma 2008. A. Canevaro, *Le logiche del confine e del sentiero*, Erickson, Trento 2006.

Cosa può e deve entrare nello zaino dei ragazzi? Cosa può e deve uscirne? Sarebbe troppo lungo raccontare quell'intenso viaggio comune. Ripensando a quell'esperienza mi viene però in mente una perla.

Noi ragionavamo sullo zaino dei ragazzi, ma ben presto ci accorgemmo che anche noi avevamo uno zaino, e forse davamo per scontata la sua composizione. Anche noi dovevamo imparare, e sistemare ordinatamente il nuovo che entrava in noi. E per far questo, a volte dovevamo decidere di togliere qualcosa da questo zaino. Fu un'esperienza per certi aspetti illuminante.

Lo zaino di un prof

Da alcuni anni lavoro come docente di scuola in ospedale, mandato dalla mia scuola, come in un avamposto di cultura, in alleanza terapeutica con il personale medico e infermieristico, così come in alleanza educativa con le famiglie dei ragazzi ricoverati. È uno zaino pesante quello dei nostri allievi. Lontani dal loro ambiente di vita consueto, sono alle prese con sofferenze fisiche, psichiche, spirituali, a volte molto grandi. La scuola si propone come un "pezzetto di normalità", un aiuto ulteriore per il recupero da parte dei ragazzi di una vita buona.

Ma anche i docenti hanno uno zaino, concreto e metaforico. Ognuno ha il suo, in base alla tipologia di insegnamento, ma anche modellato dalle tante (si spera!) esperienze di apprendimento che egli, per primo, ha compiuto e continua a compiere. Perché un bravo docente è prima di tutto uno che continua a studiare, con passione, perché sa che conoscere è bello. Un lavoro da compiere in umiltà, perché conoscere è un verbo all'infinito, e non si finisce mai di imparare.²

Cosa entra nel mio zaino

Mi sono sempre occupato di preparare lo zaino la sera prima, ma da quando lavoro come docente di scuola in ospedale, la cosa si è fatta ancora più importante. Prima di tutto perché di zaini ne ho più di uno, a seconda delle giornate e delle attività che devo svolgere. A volte è più leggero, altre più pesante. In ospedale ho un paio di armadi, veri e propri "zaini stanziali", pieni di cose che mi possono essere utili. Qualche tempo fa, le psicologhe che seguono il nostro lavoro ci hanno consegnato un compito: cosa vi portate a casa dalla scuola in ospedale? Come fate ad alleggerire il vostro zaino che a volte si riempie di sofferenza e fatica? La domanda è molto interessante, ma non è facile rispondervi. Provo a farlo.

Nel mio zaino entra tanta fatica, intendo fisica. Le psicologhe che ci seguono sono preparate e anche simpatiche, ma io avrei bisogno di un osteopata, perché quando al ritorno a casa apro il mio zaino ne escono posture faticose, sbalzi di temperatura, e anche chilometri di marcia, avanti e indietro per i corridoi. Nel mio zaino entrano tanti suoni, le voci dei ragazzi e anche i loro silenzi, e una certa rumorosità di fondo che vanamente cerco di tamponare (anche gli ospedali sono pieni di gente che urla nei cellulari, in ogni lingua del pianeta). Provo a combattere il rumore con il silenzio e l'ascolto, così come con la musica. Quella che faccio con i ragazzi, cantando insieme, senza urlare, respirando bene.

² Per approfondire: A. Granata, C. Granata, E. Granata, *Sapere è un verbo all'infinito*, Il Margine, Trento 2012.

Nel mio zaino entrano tanti colori. Sono quelli delle facce sorridenti dei ragazzi. Nel mio zaino entrano tantissimi disegni, che i ragazzi mi regalano, a volte con dedica. In parte li tengo e in parte li appendo al muro. Nel mio zaino entra la dedizione - a volte proprio l'abnegazione - dei genitori nei confronti dei propri figli. Mi conforta vederli, con il semplice esempio di quanto si spendono per i propri figli.

Facendo un bilancio: ogni volta il mio zaino ha un surplus di amore, di compassione, di benevolenza.

Cosa esce dal mio zaino

Dal mio zaino escono tante cose, è come la borsa di Eta Beta: quando sembra che sia uscito tutto, beh, ce n'è ancora!³ Allora, in ordine sparso... Dal mio zaino esce uno sguardo buono nei confronti dei ragazzi. Non una maschera, ma un modo di vederli, senza pre-giudizio. Come una specie di specchio, il docente di scuola in ospedale non ha paura di far brutta figura, ma si concentra sull'ascolto dei propri allievi, e li può guardare in modo più autentico. Scoprendo che quel ragazzo tanto intelligente e sensibile a scuola a volte è sotto stimato, per un complesso di motivi che qui sarebbe troppo lungo argomentare. L'idea che mi sto facendo dopo oltre quarant'anni di carriera è che ci sono alcuni ragazzi che a scuola hanno problemi perché sono troppo intelligenti per le attività che vengono loro proposte. Dovremmo approfondire il tema.⁴

Dal mio zaino esce un bel po' di cultura. E quanto è bello poterlo fare! Ho sovente la percezione che quanto ho studiato (e studio ancora) è come un grande baule, pieno di tesori vecchi e nuovi. Che si richiamano a vicenda. Queste perle, quando escono all'aperto, si mettono a dialogare con i ragazzi, le loro famiglie. E anche con i libri di testo, se i ragazzi li hanno con sé (non sempre accade) e i tanti libri che riempiono il nostro salone pediatrico. La nostra scuola, intendo la Cavalieri, ci ha donato una bella dotazione di libri, da regalare ai nostri pazienti. Ed è bellissimo aprire quegli scatoloni (sono raggruppati per fascia di età) e far passare i libri uno alla volta, finché i ragazzi dicono: questo! La cultura, intesa proprio come coltivazione, nelle sue diverse fasi: semina, crescita, maturazione, raccolto. Noi della scuola in ospedale siamo molto sulla semina. Dobbiamo seminare abbondantemente, lasciando che siano altri a raccogliere.

Dove stiamo andando?

Lo zaino si prepara per camminare, per viaggiare. Ma per andare dove? E con chi? Rispondere a questa domanda significa aprire un discorso sulla valutazione, sul punto della strada. Tema non facile, in questa nostra epoca così accelerata, che non lasciano il tempo di fermarsi, di indugiare.⁵ Perché fare il punto è soprattutto fermarsi, e riflettere. Ecco, la scuola in ospedale è anche fermarsi, per riflettere, per prendere una boccata d'aria. Lo zaino del prof deve essere funzionale anche a questo, e contenere quindi qualche genere di conforto. Per esempio, una buona tisana. In apparenza, una tisana carica meno di una bevanda zuccherina e/o eccitante, ma alla lunga, credetemi, può essere molto piacevole e utile.

³ Si vedano gli ultimi versi della canzone di Stromae, *Alors on danse*.

⁴ Cfr. A. de la Garanderie, *Profili pedagogici*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

⁵ Cfr. Byung-Chul-Han, *Il profumo del tempo*, Vita e Pensiero, Milano 2017.